



Il 23 ottobre 2014 papa Bergoglio ha tenuto un discorso sul carcere alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale. Entusiastici apprezzamenti da Marco Pannella, leader dei Radicali, e da Patrizio Gonnella, dell'associazione Antigone. Francesco ha introdotto, tra l'altro, il delitto di tortura e ha abolito la pena dell'ergastolo nello Stato della Città del Vaticano.

Ne parliamo con il dottor Sebastiano Zinna, assistente sociale, già dirigente esecuzione penale esterna Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (DAP) e con Elena Massucco, magistrato penale a Torino, che rappresentano il gruppo di riflessione per il mondo del carcere "Ri-Uscire Persone", promosso da Umanità Nuova e Comunione e Diritto, composto da magistrati, avvocati, educatori, agenti di polizia penitenziaria, volontari, detenuti ed ex detenuti.

CARCERE È TEMPO DI CAMBIARE

DIALOGO COL GRUPPO DI RIFLESSIONE "RI-USCIRE PERSONE" SUL DISCORSO DI PAPA FRANCESCO ALL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI DIRITTO PENALE. IL CASO ITALIANO

Non vi sembra che oggi, nel sentire diffuso di incertezza e paura, potrebbe vincere, invece, un referendum favorevole alla pena di morte?

«In Italia abbiamo già avuto una prova referendaria sull'ergastolo nel 1981 ed è stata negativa: il risultato è stato che il 77,4 per cento dei 34

milioni di votanti ha detto "No" alla sua abolizione. A domande di pancia il popolo dà risposte di pancia. Si avverte l'impunità nei confronti della malavita organizzata, che in talune realtà è riuscita a sostituirsi all'autorità dello Stato, ma la sensazione di ingiustizia è percepita in



maniera più forte nei confronti della criminalità spicciola per furti, scippi e degrado sociale sofferto in molte strade che il cittadino comune ha timore di percorrere.

«Ma è incisivo soprattutto il pessimo esempio di molti esponenti della classe politica e la criminalità dei “colletti bianchi” (amministratori pubblici, esponenti della finanza, amministratori di società private). Il senso comune percepisce che “loro” la fanno sempre franca, mentre i “poveri cristi” pagano sempre! Con l’insorgere di gravi problemi sociali ed economici, la gente comune è

indotta a vedere i propri bisogni immediati (casa, lavoro, occupazione, sicurezza) e, solo in fondo, i problemi degli emarginati, dei carcerati».

Ma non è proprio il trattamento delle carceri in Italia un esempio di ineguaglianza sociale?

«È risaputo che i valori tutelati dal codice penale riflettono le gerarchie di valori spesso rispondenti ai blocchi sociali dominanti. Occorre tuttavia fare le dovute distinzioni. Esistono situazioni di degrado nelle carceri, in particolare in taluni settori come il caso degli ospedali psichiatrici giudi-

La realtà della reclusione, un momento di vita quotidiana all'interno di un carcere e, sotto, l'esterno dello storico istituto di pena di Regina Coeli a Roma.

ziari. Si può dire senza dubbio che il carcere è pieno (qualcuno ha parlato di discarica) di situazioni che poco hanno a che fare con la sanzione penale ma riflettono i problemi sociali che affliggono la società attuale: tossicodipendenza, immigrazione, disoccupazione, impoverimento complessivo. È anche vero, però, che queste problematiche non hanno prodotto automaticamente delinquenti e carcerati anche se molto penale è alimentato dal disagio».

C'è poi quello che il papa chiama “populismo penale”...

«Individuare un nemico mette a posto la cattiva coscienza dei politici (vedi, ad esempio, la gestione del fenomeno immigrazione), che, invece di cercare soluzioni ai problemi, rispolverano e amplificano risposte securitarie come aumento delle pene, più carcere, più tempo nei Centri di identificazione ed espulsione (Cie)».

Come si risolve questa contraddizione?

«È da modificare profondamente la visione retributiva della giustizia e l'unicità della retribuzione rappresentata dalla pena carceraria. Semplificazione delle procedure, diversificazione della sanzione, concreta esecuzione della pena, intesa non come mera retribuzione del male causato, ma come giusta assunzione di responsabilità e occasione di intervento da parte della società. Tutto questo per recuperare “scarti” (non quindi per accrescerli o confermarli) e, per le singole persone condannate, opportunità unica di invertire la rotta della propria vita, ricostruire

identità deturpate, rimarginare ferite gravi ponendo davanti alla propria responsabilità concreti e significativi gesti di giustizia riparativa rivolti alle vittime o alla collettività. La pena come opportunità sostenuta da interventi come il lavoro, qualificazione o riqualificazione professionale, crescita culturale e umana attraverso il recupero della formazione scolastica, recupero relazionale e affettivo-familiare. Ma non ci si può affidare alla buona volontà di singoli. Occorrono politiche di investimento sociale. La sicurezza del carcere ha un costo notevole. Anche il recupero sociale ha i suoi costi ma mentre il carcere si autoriproduce creando una forte ricaduta nei reati (70 per cento), il recupero produce una recidiva di molto inferiore (30 per cento)».

Francesco parla di lunghezza immotivata della carcerazione preventiva: un tipico problema italiano...

«La carcerazione preventiva, a motivo della lunghezza dei processi, rimane spesso la parte o l'unica parte di pena effettivamente espiata. A volte, se ne percepisce un utilizzo improprio quando sembra finalizzata ad ottenere una ammissione di colpevolezza o una collaborazione nell'individuazione di correi o nell'acquisizione di prove di colpevolezza.

«La lunghezza dei processi è, spesso, una conseguenza dell'utilizzo di tutti i meccanismi processuali da parte di imputati benestanti. Una forte riduzione dei tempi processuali e, di conseguenza, dei tempi di carcerazione preventiva potrebbe arrivare dalla introduzione, nel nostro sistema penale, di forme di pena alternativa alla carcerazione come il ricorso a pene interdittive e pecuniarie (in Germania sono il 75 per cento delle condanne), la confisca dei proventi del reato, il lavoro di pubblica utilità e l'avvio in percorsi terapeutici».



Manifestazione dei Radicali. Sotto: volontari del "Progetto Sempre Persona" di sostegno ai detenuti e alle loro famiglie (www.progettosemprepersona.it), parte attiva del gruppo "Ri-Uscire Persone".



Sulle condizioni disumane di alcune carcerazioni si arriva a parlare di tortura, un reato che in Italia ancora non esiste. Perché?

«Nel 1988 l'Italia ha ratificato la Convenzione contro la tortura approvata dall'Onu nel 1984. Dopo 28 proposte di legge andate a vuoto, solo il 5 marzo 2014 il Senato, quasi unanimemente, ha votato la legge che introduce il reato di tortura. La palla ora è passata alla Camera. A 13 anni dai terribili fatti del G8 di Genova del 2001, molti responsabili di gravi violazioni dei diritti umani sono sfuggiti alla giustizia e l'Italia non ha strumenti idonei per prevenire e punire efficacemente simili violazioni. Intanto, molti altri casi che coinvolgono e chiamano in causa le forze di poli-

zia sono emersi e, purtroppo, continuano a emergere».

Con quali conseguenze?

«L'assenza di un reato specifico di tortura finora ha fatto sì che fatti qualificabili e qualificati come tortura fossero sanzionati con pene lievi e non applicabili per intervenuta prescrizione. Ciò ha nuociuto alla credibilità dell'operato delle forze di polizia e ha attirato le osservazioni del "Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti disumani o degradanti" (Cpt). Secondo molti studiosi, la complessità dei moderni fenomeni di tortura rende impossibile una repressione efficace se manca una specifica norma incriminatrice».

a cura di Carlo Cefaloni